

OMELIA
Convegno IDSC Roma, 5 febbraio 2013

✠ Mariano Crociata

È quasi diventata un luogo comune l'idea che il cristianesimo sappia dire solo dei no, mortifichi e sacrifici diritti di libertà e di realizzazione delle persone. Simile convinzione, non poco diffusa, dovrebbe farci riflettere, perché si tratta di un fraintendimento in cui alla malafede di qualcuno si mescola l'inadeguatezza, se non l'infedeltà di molti, anche credenti. Abbiamo la responsabilità di rendere al mondo di oggi la testimonianza di un cristianesimo autentico, cioè evangelico. Esso, come abbiamo ascoltato (*Mc* 5,21-43), attesta che dove arriva Gesù ritorna la vita, recuperata dalla malattia e perfino strappata alla morte. Non dobbiamo, certo, dare adito a un materialismo di ritorno, addirittura con un avallo così autorevole, col ridurre a una condizione di benessere il termine dell'ideale cristiano; ma non possiamo nemmeno accettare una deformazione come quella introdotta dal mai estirpato dualismo, che trasferisce il frutto della fede in uno spazio vagamente spiritualistico, abbandonando la vita concreta al greve orizzonte del calcolo, della disperazione o dell'indifferenza. In realtà la nostra fede promuove la persona umana nella sua interezza, portandola al compimento della relazione e della comunione con Dio. A questo apre Gesù ridando la vita alla figlia di Giàiro, ma anche invitando a darle da mangiare: la cura è per la persona nella sua totalità e concretezza.

La sfida di fronte alla quale ci troviamo sta tutta nel mostrare come la fede è non solo rilevante ma anche umanizzante. Essa guarisce non solo per i miracoli che fa sperimentare, ma per il modo come fa vivere tutto, compresa la sofferenza, nella luce e nella prospettiva della presenza di Dio; fa guardare in modo nuovo le persone, ponendole in relazioni di attenzione reciproca. L'incontro con Cristo ridona vita perché cambia la persona dal profondo del cuore, nella sua condizione, nei suoi atteggiamenti e nelle sue relazioni. Nella fede avviene questo cambiamento perché con essa si incontra Cristo. Non dovremmo forse chiederci quale tipo di fede è la nostra se non ci sono segni che manifestino il frutto del cambiamento? Abbiamo bisogno di guarire e di rivivere. Se non ne abbiamo esperienza, come facciamo a darne testimonianza? E se non riusciamo a darne alcun segno, come farà a capire chi ci ascolta, come farà a credere chi incontriamo?

«La tua fede ti ha salvata», dice Gesù. E comprendiamo perché può dirlo, se stiamo a quanto abbiamo ascoltato dalla lettera agli Ebrei (12,1-4). Egli è infatti «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento». L'incontro con Lui va cercato e coltivato, perché solo da Lui possiamo attingere la fede e la salvezza. Di qui l'invito a «tenere fisso lo sguardo su Gesù» e a correre verso di Lui con perseveranza, mettendo da parte ogni peso e soprattutto il peccato. In questi termini può venire riassunto l'intero programma della vita cristiana, che l'Anno della fede in corso ci dà occasione in maniera privilegiata di ravvivare. È l'invito che innanzitutto vie-

ne rivolto a ciascuno di noi, nel nostro cammino personale di credenti e di ministri ordinati. Non dimentichiamo che il compito fondamentale – vorrei dire: la vocazione fondamentale – è la perseveranza della fede. Nello stesso ministero e in qualsiasi servizio, ecclesiale o di altro genere, ci è chiesto unicamente di essere, di mostrarci e di rimanere credenti in Cristo Gesù. L'essere credenti è, poi, il contenuto ultimo di ogni impegno e responsabilità di tipo pastorale.

Comprendiamo che il cuore di ogni iniziativa pastorale e di ogni attività ecclesiale è l'incontro con Gesù. Come aiutare altri a sperimentarlo? In primo luogo abbiamo dovuto viverlo noi stessi, in prima persona. Ma dentro il nostro, dobbiamo trovare le forme per favorire e accompagnare l'incontro degli altri con Gesù. La lettera agli Ebrei richiama la moltitudine di testimoni da cui siamo circondati. È la Chiesa il luogo dell'incontro con Gesù. Viviamola nell'ascolto della Parola, nel sacramento, nella fraternità sincera. Allora anche altri non mancheranno di incrociare il Signore lungo il cammino della loro vita e di vederla rifiorire.

La memoria di questo giorno, offrendo alla venerazione la figura della vergine e martire Agata, mostra un modello esemplare e commovente di donazione totale al Signore con una fede e un amore senza riserve. Una volta incontrato il Signore, tutto si condensa interamente nel consumarsi per Lui: essere con Lui è già vita piena.